



Il conte Lorenzo Grottanelli: tra Siena e Firenze le tappe dell'ascesa di un gentiluomo cattolico-liberale

Mary Ann di Lawrence Rowe (1787-1839), madre di Lorenzo Grottanelli de' Santi (1825-1911), era stata una gentildonna colta e raffinata, pittrice e soprattutto acquarellista (paesaggista), che si rifaceva alla tipica corrente dei laghisti romantici anglo-sassoni. Venuta in Italia, aveva continuato a dipingere ancora quando il figlio era piccolo, per poi abbandonare, a malincuore, la sua passione, ma aveva trasmesso a lui, insieme con un animo nobile, forte e indipendente, aneliti alla libertà e un'inclinazione spiccata verso le arti, specialmente la pittura. Nel 1839, dopo la morte prematura della madre, Lorenzo si era recato in una sorta di "pellegrinaggio" con il padre, il fratello e la sorella in Inghilterra, giungendo fino in Scozia, dove aveva potuto ammirare quel landscape che era stato così amato nella vita e nella pittura da sua madre.

Ben presto, come si è detto, Lorenzo aveva manifestato forti capacità nel disegno: fin dal 16 agosto 1838 aveva esposto un suo dipinto all' Accademia di Belle Arti di Siena. Per questo, di ritorno in Italia dopo un altro viaggio a Londra nel 1841, in quello stesso anno (se non già prima) era stato mandato, sedicenne, a studiare all' Accademia di Firenze. Nel vicino convento di San Marco, dove alloggiava, egli aveva avuto anche un suo studio personale.

Fin dal 1842 aveva presentato al Granduca Leopoldo II, a Pisa, un suo ritratto del pittore anghiese Francesco Nenci (1781- 1850), direttore dell'Accademia di Belle Arti di Siena dal 1827. Del resto, non aveva mancato di frequentare gli ambienti artistici senesi, entrando certamente in rapporto, oltre che con il Nenci, con i pittori (oggi purtroppo alquanto dimenticati) Giovanni Bruni, Domenico Monti, Luigi Boschi, Giuseppe Pianigiani, Mario Nerucci e Giovanbattista Formichi, ma frequentando pure - sempre negli anni Quaranta - il poeta e pittore paesaggista inglese John di Vincent Newton (n. 1780), romantico cattolico-liberale come Lorenzo, innamorato della classicità, delle bellezze solari d'Italia, i cui figli, Alfredo (1815-1849) e Gervasio, erano stati volontari per la causa italiana sui campi di Lombardia nel 1848.

Con Francesco (1827-1869) -uno dei figli di Giuseppe (1793-1808), cugino di Eugenio Stanislao Lorenzo condivideva gli interessi per l'arte e per la pittura (pure Francesco disegnava e dipingeva) e in seguito anche le idee politiche. Insieme si erano occupati con vera passione di araldica e avevano dipinto gli stemmi delle famiglie con le quali i Grottanelli erano imparentati nello scalone della villa delle Grotte a Uopini, una frazione di Monteriggioni. Lorenzo in quegli anni (1845 circa) aveva addirittura ricevuto dai frati di San Marco la commissione di dipingere «una veduta in prospettiva nel presepio del Noviziato». Sempre di Lorenzo sono noti pure un ritratto più tardo (1850) del reverendo Jean-Baptiste-Henri Dominique Lacordaire (1802-1861),

famoso oratore del tempo e uno fra i maggiori esponenti del cattolicesimo liberale dell'Ottocento, e un suo probabile autoritratto nelle vesti di cavaliere di Santo Stefano, oltre che alcune opere a soggetto sacro Forse egli prese parte anche alle decorazioni araldiche volute dal padre nel 1854 al Palazzo del Capitano del Popolo a Siena.

Il 18 aprile del 1850 Lorenzo aveva sposato Luisa di Alfonso Fondi Ugurgieri (1833 - 1892) - famiglia quest'ultima di antica nobiltà senese che si era legata ai Fondi, nobili originari di Roccafondi - ed era andato ad abitare a Siena nel palazzo di via San Pietro 2002 (attuali numeri civici 21; 23). Nella facciata del palazzo risaltava lo stemma di famiglia, ma Lorenzo - amante, come si è detto, di araldica - volle unire al suo lo stemma degli Ugurgieri un po' ovunque (nelle case, nelle chiese delle quali era patrono e nelle loro carrozze).



Nel 1852 era divenuto ciambellano del Granduca, ma negli stessi anni Cinquanta erano iniziate anche le definitive divergenze politico-culturali tra di lui e il padre e il fratello.

Eduardo per le sue posizioni anti granducali e antiaustriache e, nel 1855, era ormai avvenuta la lacerazione incurabile fra di loro, specialmente tra il padre e Lorenzo, sempre più influenzato dal biscugino Francesco. Nel fatidico 1859-1860 (l'anno dell'annessione della Toscana al Regno di Sardegna) Lorenzo era stato consigliere municipale a Siena e, in un discorso del 1860 poi pubblicato, aveva violentemente inveito contro i "codini" e contro ogni restaurazione, dichiarandosi favorevole ai Savoia come sovrani d'Italia e additando quali nemici l'Austria e lo Stato Pontificio. La rottura

con il fratello Eduardo - religioso e papalino come il padre, conservatore, fedele al Granduca e apertamente filo austriaco - si era fatta anche con lui irreversibile, tanto che Eduardo, nel proprio testamento, escluderà Lorenzo da ogni possibile tutela dei figli. Dopo l'annessione, ovviamente, il Governo piemontese aveva confermato Lorenzo nella carica di consigliere comunale.

Nonostante ciò, non si creda che Lorenzo fosse un ateo o un deista non cristiano, come altri liberali o repubblicani dell'epoca: egli infatti fu un cattolico riformatore, contrario al potere temporale dei papi, come ci conferma anche la sua posteriore adesione alla rivista a carattere letterario-politico (cattolico-liberale) «La Rassegna Nazionale», fondata a Firenze nel 1879. Lorenzo era stato introdotto sul finire degli anni Quaranta al cattolicesimo liberale, con probabilità, dal rammentato Henri Dominique Lacordaire, cofondatore, con il Lamennais, del celeberrimo giornale «L'Avenir».

Nel 1875, dopo la morte di Stanislao l'anno precedente, avverranno a Siena le divisioni dei beni tra i suoi tre figli, ma Lorenzo sarà assente (rimanendo a Firenze), rappresentato da Pietro Lenzini, sindaco di Sovicille. Lorenzo venderà le case di sua proprietà di via San Pietro e vivrà sempre a Firenze e nelle tenute di Valli a Tojano (antico borgo con villa sulle colline senesi, vicino a Sovicille) e di Montepescali (Grosseto). Mai più risiederà o vorrà vivere, però, a Siena: anche quando la cattiva gestione del patrimonio spingerà nel 1899 i Grottanelli di Siena a lasciare il Palazzo del Capitano, Lorenzo e il figlio Gualtiero si dichiareranno non interessati alla dimora senese.

Nel 1861, come si sa, fu proclamato il Regno d'Italia e nel 1864 si decise di trasferire la capitale da Torino a Firenze. Probabilmente questa (oltre al pluriennale suo legame anche culturale con Firenze) fu la motivazione che aveva spinto Lorenzo a trasferirsi definitivamente nella nuova capitale, sancendo un ultimo taglio con la conservatrice famiglia senese.

Forse la sua prima dimora era stata in Borgo La Croce 13, una palazzina che conserva ancora lo stemma Grottanelli nell'androne e che sarà certamente del figlio di Lorenzo, Gualtiero Alfonso (1854-1931) - almeno dal 1903, ma forse sin dal 1879, anno in cui quest'ultimo sposerà Sofia Gigli (m. 1886) - e poi del nipote Ugo (1880-1929) almeno dal 1915, ma probabilmente sin dal 1911, quando il padre, alla morte del nonno Lorenzo, tornerà ad abitare con la seconda moglie, Gina Bruno, nel villino di via Jacopo da Diacceto. Gualtiero era il secondogenito di Lorenzo e, come il primogenito, Domenico Ruggero (1851-1911), era nato a Siena, mentre la terzogenita, Pia Marianna (1866-1908), era nata ormai a Firenze e, pertanto, il 1866 rimane il terminus ante quem per il definitivo trasferimento di Lorenzo nella capitale.

Lorenzo fu anche archivista e fecondo scrittore, pubblicando numerosi contributi di storia locale e di economia toscana, su famiglie celebri, sui Medici e altre case regnanti italiane, di storia europea e sul Risorgimento italiano. Morirà il 28 ottobre 1911 nella sua tenuta di Montepescali e verrà sepolto nel cimitero monumentale fiorentino delle Porte Sante a San Miniato al Monte.

Il villino di Lorenzo Grottanelli: architettura e décor in una residenza di fin de siècle

Nel 1875-1876 il conte Lorenzo Grottanelli fece costruire il suo nuovo villino nel Quartiere della Stazione. Forse il progetto lo dobbiamo all'ingegner Carlo Capei. Sappiamo, infatti, che il 12 ottobre 1876 l'edificio era sostanzialmente ultimato e in quel giorno l'ingegner Capei «di commissione del Nobil Uomo Sig. Conte Lorenzo Grottanelli, proprietario del villino recentemente costruito nell'angolo tra Via Jacopo da Diacceto e il gran Viale», faceva «istanza» al sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi (1822-1891), «per ottenere la sistemazione del marciapiede di fronte ai cancelli d'ingresso del detto villino in modo da render possibile l'accesso alle carrozze. Lo stemma Grottanelli sui due cancelli del villino sarà collocato nel 1877. Planimetricamente l'edificio è documentato per la prima volta nella mappa catastale del 1884.



La costruzione, a pianta rettangolare, presenta i tipici connotati architettonici neorinascimentali dell'epoca, rispondenti ai prototipi introdotti a Firenze soprattutto dal Poggi e dai suoi collaboratori, come Pietro Comparini Rossi (1833-1882). La solida volumetria parallelepipedica deriva direttamente dalle ville cubiche poggiane: basti pensare alla Villa del Ventaglio del conte milanese Giuseppe Archinto (1783-1861) in via delle Forbici, opera del 1834-1837; al primo progetto - poi non realizzato - per la residenza del principe polacco Giuseppe Poniatowski (1814-1873) a Porta al Prato nel 1842; oppure alla villa del principe Ferdinando Lorenzo Strozzi (1821-1878) al Boschetto di Monticelli (del 1855/1859) o alla villa della baronessa Suzanne-Fiorella Bacheville Favard (1813-1889) sui nuovi Lungarni, del 1857.

Questa tipologia sarà ripresa da qua-si tutti gli architetti toscani dell'epoca, in primis dal Comparini Rossi nella progettazione della villa del finanziere ebreo barone Gustav Adolphus Oppenheim (ora Villa Cara) sui Viali dei Colli, del 1870-1872.

Nel villino Grottanelli, di minori dimensioni e monumentalità rispetto agli esempi citati, si perdono i grandiosi riferimenti a quell'eclettismo neorinascimentale adottato dal Poggi durante la sua grande "maniera" unitaria (vale a dire nelle sue progettazioni posteriori all'Unità d'Italia), a sottolineare la creazione di un nuovo e unico linguaggio architettonico italiano (in parallelo alla formazione di un'unica lingua parlata al di là dei vari dialetti regionali), che vedeva nel Rinascimento la matrice dell'identità nazionale, ma dove confluivano echi provenienti dalle varie realtà storiche italiane, da quelle palladiane del Veneto, alle romane del bolognese Sebastiano Serlio, a quelle fiorentine di Bernardo Buontalenti.

Come negli altri villini e nelle palazzine edificate negli stessi anni nel rammentato Quartiere della Stazione, il riferimento alla Rinascenza si esplica quasi esclusivamente nell'uso esterno di superfici a intonaco bianche, sulle quali risaltavano le grigie membrature architettoniche, qui ridotte soltanto all'uso della finta bugnatura lungo le angolate e delle mostre delle finestre trabeate del pianterreno e del primo piano (solo quelle in facciata presentano frontoni alternativamente triangolari e centinati di gusto tardo cinquecentesco-secentesco), concludendosi con le finestrelle del piano sottotetto. Nessun cornicione neorinascimentale sotto gronda, ma esclusivamente la tipica gronda fiorentina di ascendenza medioevale, poggiate su mensole lignee scolpite con foglie d'acanto e decorata a losanghe e rosoni nel settore intradossale. Al suo interno, l'iconografia s'incentra nel vano dello scalone - contrassegnato dai bianchi stucchi attribuibili alla cerchia degli abili stuccatori che operavano in ambito poggiano e dei quali parla Marco Nicoletti in altra parte di questo volume - attorno al

quale si articolano le sale e i salotti e salottini del pianterreno e le camere del primo piano, disimpegnate da lunghi corridoi. Sul fronte di tale piano si affaccia - rivolta verso via Jacopo da Diacceto - la sala madornale per i ricevimenti e le feste, anch'essa incrostata di eleganti stucchi che rammentano quelli eseguiti per lo più in cantieri poggiani da Bernardo Ramelli e che si richiamavano agli sfavillanti interni parigini à la page che erano stati di Napoleone. Il conte Lorenzo, come si è detto appassionato di araldica e pittore egli stesso, fece dipingere da abili quadraturisti e figuristi i vari soffitti delle sale. Tali pitture, per quel che riguarda le quadrature a monocromo, rispecchiano l'abilità di artisti quali Luigi Samoggia (1818-1904), attivo principalmente in Emilia Romagna, ma anche nella stessa Firenze: fra il 1842 e il 1855-1860 e poi ancora nel 1872 (a villa Hoppenheim con il Comparini Rossi). Queste quadrature, talvolta dalle calde ombreggiature illusorie proiettate da virtuali luci radenti, sono raffrontabili con quelle precedenti di Villa Strozzi al Boschetto (ipoteticamente anch'essi del Samoggia) o con le altre quasi coeve di Villa Oppenheim. Alla realizzazione dei vari stemmi gentilizi (tra i quali compare con reiterata "ossessione" quello dei Grottanelli, sempre unito all'altro degli Ugurgieri, oltre agli stemmi dei Rowe e dei Fondi) e delle scene delle battaglie forse non fu estraneo lo stesso Lorenzo Grottanelli, autore indubbiamente dell'intera regia iconografica. Completano il villino la piccola serra e le scuderie, queste ultime poste in aderenza con il muro che divideva dalla porzione residua della vigna del Conservatorio delle Montalve. Tutto il complesso era attorniato da un bel giardino, non di eccessive dimensioni: aveva aiuole e alberi di alto fusto ed era perimetrato da una cancellata in ferro volta verso ambedue le strade confinanti. Lungo via Jacopo da Diacceto si aprivano i due rammentati cancelli: uno nei pressi dell'angolata, l'altro in corrispondenza della rimessa delle carrozze. Nel muretto sottostante la cancellata lungo il viale, Lorenzo, ancora una volta dimostrando il proprio amore per la storia e per l'araldica, fece inserire uno stemma fiorentino in arenaria del Trecento - oggi assai consunto - proveniente da uno degli edifici demoliti in quegli anni nelle varie ristrutturazioni urbane, forse dalle stesse mura urbane abbattute meno di dieci anni prima.

Purtroppo l'amenità ambientale sarà presto alterata, poiché nel 1883 il Conservatorio delle Montalve avrebbe lasciato l'edificio di via della Scala, in seguito acquisito dallo Stato e trasformato nella caserma del genio "Vittorio Emanuele II", che negli anni seguenti dilaterà i propri edifici fino al muro perimetrale con la proprietà dei Grottanelli, facendo scomparire la vigna e ogni traccia di area verde in tale direzione.

Dai Grottanelli ai Raddi

Alla morte di Lorenzo Grottanelli nel 1911, l'edificio fu ereditato dal suo secondogenito, Gualtiero Alfonso, che l'anno precedente (12 febbraio 1910) aveva sposato in seconde nozze a Livorno la già rammentata Gina Bruno vedova Dalgas (n. 1878). Quando, nel 1920, nascerà Maria Luisa, in suo onore i coniugi faranno decorare a motivi floreali il soffitto della sua camera, al primo piano del villino, dal giovanissimo Pier Niccolò Berardi (1904-1989), che ben prenuovo accesso con un portale al pianterreno, lungo il prospetto occidentale, preceduto da una scaletta con balaustri in cemento prefabbricati, analoghi a quelli che saranno posti anche nella nuova scaletta a tenaglia presso l'accesso nel prospetto meridionale. Dopo la morte della madre nel 2000, Simonetta Raddi Guerrieri il 17 marzo 2005 vendette l'edificio - oramai da tempo non più

abitato - all'Immobiliare Rosselli 2004 srl, appositamente costituita in Firenze, la quale, a sua volta, lo rivendette il 4 ottobre 2006 a Calcio Servizi Serie C, poi divenuto nel 2008 Calcio Servizi Lega Pro. Quest'ultimo ha provveduto con passione e perizia a far eseguire l'intero restauro del vecchio e allora ormai cadente villino, che così - per citare la frase presente nell'Areane di Piazza della Repubblica sempre a Firenze (dopo i lavori ottocenteschi di ristrutturazione del vetusto centro della città) è stato «a vita nuova restituito».

